Avvenire

Data 13-07-2008
Pagina 7
Foglio 1 / 3

Frate Zingaro: dalle roulotte al convento

di **Pino Petruzzelli**

Saio marrone, sandali ai piedi nudi, barba, occhi grandi e dolci, fra Giovanni mi accoglie in convento con un grande abbraccio e col suo marcato accento campano. «Verso la metà degli anni Cinquanta la mia famiglia, con una piccola comunità rom, si spostò dalla Puglia, dove vivevamo da molto tempo, in Basilicata, prima Rionero e poi a Eboli. Quando arrivarono, mia madre era incinta di me, fecero un po' il giro del paese, ma l'unica sistemazione che trovarono fu una stalla. All'inizio – mi raccontarono papà e mamma – non c'erano letti e dovevano dormire tutti per terra, poi cominciarono ad aggiustarla e a sistemarla meglio. Quando nacqui la casa era un po' più in ordine, ma era piccola: due stanze più la cucina e il bagnetto. Capirai, noi eravamo in dieci. Otto bambini. Un po' di anni dopo andammo a vivere in una casa vera sempre a Eboli, ma sempre due stanze erano. I bisogni, il più delle volte, li facevamo fuori, nei terreni, che al bagno di casa c'era sempre la coda. Per dormire, poi, ci arrangiavamo: chi sulle brande e chi per terra con mamma e papà. Siamo stati là fino al terremoto. Mi ricordo la finestra che dava sul cortile del vicino dove c'era un albero di pesche e noi piccoli ci calavamo dall'alto e prendevamo la frutta».

Il racconto di fra Giovanni è sempre accompagnato da un tranquillo e accattivante sorriso. «E come dovevamo fare? A casa eravamo tanti, papà non lavorava sempre nel tabacchificio, ogni tanto lo prendevano, ogni tanto no. Pure mamma qualche volta lavorava, qualche volta no, ma il più delle volte a casa si faceva la fame e così la frutta del vicino diventava un modo, per noi bambini, di tirare a campare. Non tutti ci davano addosso, c'era pure chi ci accettava. Noi bimbi eravamo piccoli e giocavamo con le fontane a schizzarci l'acqua, ma la gente che abitava lì vicino non voleva e così ci chiusero il rubinetto. La mamma fu costretta ad andare a prendere l'acqua in una fontana più lontana e quando poi ci chiusero pure quella, l'unica alternativa fu il fiume. Lì nessuno ci chiuse più niente, però bisognava fare un sacco di strada. Sono ricordi forti. Avevo 7, 8 anni». E a scuola? «Ci andavo, ma non è che ci stavo tanto. Scappavo sempre. Già il sabato, per esempio, non ci andavo mai perché era giorno di mercato». Ah, e cosa vendevate? «Che vendevamo? Prendevamo. Ma è così, perché non è che la gente ti aiuti facilmente. A volte ci vorrebbe davvero poco. Un po' di fiducia. Conoscere le persone prima di dire questo è buono, questo no, perché è vero che ci sono dei rom sfaticati, ma ci sono pure brave persone e puntare il dito senza conoscere è la cosa più sbagliata che si possa fare.

Però siamo andati avanti. Mi ricordo mia madre quando tornava a casa che andava a *manghèl*, alla cerca, noi bambini le correvamo incontro che speravamo ci portasse qualcosa da mangiare. Non era facile vivere così, si campava alla giornata, sacrifici e anche piccoli furti. A 14 anni, poi, andammo ad abitare in una casa popolare. Per fortuna che ci sta il Signore a metterci una mano. Sempre in quegli anni uno dei miei fratelli conobbe dei frati. Quando tornò a casa mi disse: "Ho conosciuto i frati, sono buoni, ci hanno dato pane e formaggio". La volta dopo ci andai pure io e così iniziammo a bazzicare il convento, soprattutto mio fratello, che a un certo punto andò addirittura a studiare lì. Un giorno, poi, se ne venne a casa con una Bibbia e cominciò a leggermela perché io, anche se andavo a scuola, a 15 anni non sapevo distinguere la A dalla B. E così, di sera, ci mettevamo in un canto e leggevamo il Vangelo. E proprio

Avvenire

Data 13-07-2008
Pagina 7
Foglio 2 / 3

da allora cominciai a riflettere e a capire quelle parole. È difficile dire come iniziò la vocazione, ma quelle parole mi presero mente e corpo. Dio mi ha messo nella testa quello che serviva. Né una parola di più, né una di meno. Quando decisi di farmi frate fu dura con i miei perché loro non volevano e mi toccava andare in chiesa, a pregare, di nascosto. "Io t'ho visto che andavi in chiesa l'altra volta! Che ti credi, che non ti ho visto?" mi disse mio padre. Restai così, fermo, non sapevo che dire. La volta dopo, mi feci coraggio e andai lo stesso in chiesa. Nemmeno mio fratello più grande voleva e una sera mi chiuse in camera e mi domandò: "Perché vai in chiesa?". Io non sapevo che dire perché sentivo qualcosa dentro che però non riuscivo a spiegare. E

lui insisteva: "Dio non esiste! Che ti credi, che Dio ti dà qualcosa? Se non te la vedi da solo, Dio mica ti aiuta". Io, mi ricordo, gli risposi che credevo e basta. Oggi, con il tempo, anche mio fratello ha capito che Dio provvede a tutto, anche agli uccelli del cielo. A me non è mai mancato niente, ho sempre trovato il necessario per vivere. Una volta arrivai a casa e non c'era nessuno. Ero piccolo e avevo fame, ma non riuscivo a trovare niente da mangiare. Girai tutta la casa. Cercavo e piangevo per la fame. Andai a vedere negli armadi, nelle tasche dei vestiti, ma niente. Alla fine tornai a guardare ancora nel cassetto dove di solito stava il pane. L'avevo già aperto almeno altre quattro volte senza trovarci niente, eppure riprovai lo stesso.

Tirai fuori il cassetto e vidi qualcosa. Era un pezzo di pane fresco. Prima non c'era. Quando tutti tornarono a casa dissi di quel pane, ma nessuno mi credette: "Avrai visto male". E per quattro volte ho visto male? Quel pane davvero prima non c'era. Dopo tanti anni ci penso ancora. Il Signore sa quello che fa. Ti piace questa frase? Il Signore sa quello che fa. Me l'ha detta, un paio d'anni fa, un barbone. Ero a Salerno e lo vidi per terra, sul marciapiede. Gli andai vicino: "Ma perché stai qua così? Perché non provi a reagire, a fare qualcosa? Ti senti contento di vivere così?". E lui mi disse: "Il Signore sa quello che fa". Io ci ho pensato e mi sono spiegato quella frase col fatto che lui, non che lo volesse, ma di fatto dava a tutti quelli che stavano meglio di lui e che gli passavano accanto la possibilità di compiere un gesto umano aiutandolo o fermandosi a parlare. Ogni giorno c'è data la possibilità di un gesto umano che ci faccia ricordare Dio. Sta a noi scegliere se accogliere questa possibilità o tirare dritti». Per quale motivo voi rom siete così tanto discriminati?. «Non so perché non ci accettate. Mi ricordo di quando ero piccolo, nessun bambino mi escludeva dai giochi perché ero rom, erano i genitori *gagé* che mi urlavano contro e non volevano che giocassi coi loro figli. E come se il mondo adulto avesse perso la sua ingenuità. È anche vero, però, che noi rom dove arrivavamo davamo fastidio, a volte rubavamo. Forse siamo abituati a prendere senza riflettere, però è anche vero che niente è proprietà di qualcuno. Maledetto sia il giorno in cui è stato detto per la prima volta: "Questo è mio". Chissà, poi, se tutto questo male nei confronti dei rom non è solo un passaggio per raggiungere un grande bene». Vai spesso a trovare i rom? «Sì, ma non parlo di Gesù, almeno all'inizio. Vado solo lì, in amicizia, a prendere un caffè. A volte non parliamo nemmeno, restiamo insieme in silenzio. È un modo per far loro sapere che possono contare su di me. Cerco di dar loro coraggio. Non c'è bisogno di tante parole, la gente capisce da sé. Specialmente chi soffre e vive sulla propria pelle tutti i problemi.

Resto lì col mio saio a fare due chiacchiere con loro. Chi vuole evangelizzare noi rom pretende di ottenere tutto subito, invece ci vuole tempo. In quelle case io mi metto lì e lascio che sia Dio a operare per me. Mi piacerebbe, un giorno, vivere accanto ai rom e ai sinti e predicare il Vangelo stando con loro. Magari in una roulotte. Vorrei crescere col mio popolo perché le idee vanno cambiate da dentro. Devono essere i genitori a dare messaggi di salvezza e di speranza ai figli. Però ci vuole tempo. Venti, trent'anni. Abbandonare il cattivo e conservare il buono. Voi *gagé* vorreste che diventassimo come voi, ma i rom sono diversi. Io 'sta cosa non la riesco proprio a capire. Perché tu devi pretendere che io sia tale e quale a te? Dal vostro punto di vista il comportamento del rom è sbagliato, ma è la nostra mentalità. È vero che tra di noi c'è il cattivo, ma anche il buono e quello che chiediamo non è niente di più e niente di meno che la verità. Io fino a 6 o 7 anni fa nascondevo il fatto di essere rom. Poi sono arrivato a capire che sono come tutti e che il problema non è mio, ma di chi mi disprezza, anche se me lo riversa addosso. Da allora ho realizzato che non mi devo più nascondere perché non ho niente di cui vergognarmi».

«Non so perché non ci accettate. Mi ricordo di quando ero piccolo, nessun bambino mi escludeva dai giochi, erano i genitori "gagé" che non volevano che giocassi coi loro figli. È vero, noi dove arrivavamo davamo fastidio; ma forse tutto questo male contro di noi è solo un passaggio per raggiungere un grande bene»

IL LIBRO

Storie dal vivo dei gitani in Italia

Lui è un cappuccino di origini zingare, e per proteggerlo Pino Petruzzelli – attore e regista pugliese di stanza a Genova – non dice dove abita e nemmeno il cognome; così il capitolo «Cristo è ripartito da Eboli» – qui largamente riprodotto – nel suo nuovo libro «Non chiamarmi zingaro» (Chiarelettere, pp. 228, euro 12,60) è dedicato solo a un certo fra Giovanni. Nel libro Petruzzelli compie poi un ampio e partecipe reportage nel mondo tanto attuale dei Rom, dal genocidio degli zingari nei lager nazisti all'annuale raduno-festa in Camargue, ma soprattutto cercando le persone e le loro storie: Mirko e Alma giovani sposi nel campo rom, Adelmo che al circo faceva a pugni con un canguro, Mauso pittore sinto trentino, Adamo il giostraio, Shakir l'editore bulgaro, Marsela prima maestra rom d'Albania... Prologo dello scrittore croato Predrag Matvejevic.

UN RAGAZZINO ROM ALL'INAUGURAZIONE DELLA PRIMA CHIESA ALL'APERTO PER LA COMUNITÀ NOMADE, A ROMA, ACCANTO ALLA STATUA DEL MARTIRE ROM CEFERINO

«Il Signore sa quello che fa», mi ha detto una volta un barbone. Perché tu pretendi che io sia tale e quale a te? Dal vostro punto di vista il comportamento del rom è sbagliato, ma è la nostra mentalità. È vero che tra di noi c'è il cattivo, ma anche il buono. Io fino a 6 o 7 anni fa celavo la mia origine. Poi ho capito che il problema non è mio, ma di chi mi disprezza, anche se me lo riversa addosso. Da allora non mi nascondo più, perché non ho nulla di cui vergognarmi»

L'unico cappuccino Rom d'Italia si racconta: dalla poverissima infanzia, quando aveva imparato

anche a rubare per sopravvivere, all'incontro con la Bibbia (che non sapeva leggere) a 15 anni;

dalla vocazione contrastata in famiglia, all'apostolato silenzioso svolto oggi tra i fratelli di sangue